

IL CUORE RITROVATO

ANTONIO SOCCI

Ci sono tragedie in cui risorge un popolo. Con la liberazione della Sgrena e la morte eroica dell'agente del Sismi una ventata di commozione ha unito questo Paese così lacerato dalle divisioni e dai settarismi. Poi un sentimento bello e condiviso della Patria, l'orgoglio comune di avere fra noi degli italiani come Nicola Calipari. Una scossa così sorprendente da travolgere perfino le più accanite ostilità politiche. Faccio due esempi clamorosi. Furio Colombo - sì, addirittura lui - nell'editoriale dell'*Unità* di ieri scriveva: «Questo giornale ha detto ieri e ripete oggi che Berlusconi ha agito da statista convocando subito l'ambasciatore americano».

L'altro esempio stupefacente l'ha colto bene Walter Veltroni: «Quando ho visto Gabriele Polo, direttore di un "quotidiano comunista", piangere per la morte di un uomo dei servizi segreti ho pensato (...)

(...) che, nella tragedia, stesse accadendo qualcosa di grande. Gli uomini dei servizi che hanno lavorato in Irak, che hanno messo in gioco la propria vita per salvare altre vite, sono eroi di questo nostro tempo e come tali ora è il tempo di riconoscerli».

Certo, ci sono anche degli estremisti: da una parte i professionisti dell'odio antiamericano e delle dietrologie, indulgenti con i sequestratori della Sgrena, ma non con i soldati americani che hanno liberato Stefio, Agliana e Cupertino; e dall'altra ci sono coloro che pretendono di essere più filoamericani di Bush, il quale - giustamente - non ha cercato alibi, ma ha telefonato a Berlusconi per confessargli tutto il suo dolore, il suo rammarico, le sue scuse per questo tragico errore dei soldati americani (che va chiarito fino in fondo).

Come impedire alle piccole polemiche di prevalere sulla bellezza di una ritrovata unità del nostro popolo? Ci pensano gli italiani anche stavolta a mostrare il cuore profondo della nazione. Come dopo la strage di Nassirya, quando riempirono le finestre romane di bandiere tricolori e affollarono in silenzio l'altare della patria per salutare in lacrime, pregando, i nostri soldati di pace. Anche stavolta sta accadendo lo stesso per salutare Nicola Calipari e così torna alla luce quell'Italia profonda troppo spesso ignorata dai media, l'Italia vera da cui nascono uomini straordinari - nell'ordinarietà - come Calipari o come il bri-

gadiere Giuseppe Coletta, dopo la cui morte, nella strage di Nassirya, la giovane moglie seppe pronunciare parole di fede e di umanità toccanti ed eroiche.

L'Italia di Coletta e di Calipari è - anche antropologicamente - la stessa Italia del carabiniere Salvo D'Acquisto e di Giovanni Palatucci, il questore di Fiume che salvò migliaia di ebrei dalla deportazione e dallo sterminio e per questo morì poi di stenti e di sevizie nel lager nazista di Dachau: infatti anche per lui - come già per Salvo D'Acquisto - la Chiesa ha avviato il processo di beatificazione.

Perché questa è la vera scoperta: se vai a scavare, a cercar di capire lo strabiliante comportamento di questi uomini, di queste persone comuni che si rivelano - quando il destino lo chiede - giganti di carità, trovi sempre che al cuore c'è la

fede cristiana. Una fede vera, profonda, come nelle radici di questo nostro popolo.

Non vorrei che nelle tante discussioni e ricostruzioni dei fatti si dimenticasse la frazione di secondo in cui Calipari ha voluto fare scudo col suo stesso corpo a Giuliana Sgrena. Vi sembra un gesto normale, un fatto ordinario? Proviamo a pensarci. È semplicemente grandioso. È inspiegabile. Forse è la cosa più grande e importante di tutta questa drammatica storia. L'agente non era tenuto affatto a fare una cosa simile, a buttare la sua vita per salvare un altro, a rinunciare di colpo a tutto (l'esistenza, la sua famiglia, la moglie, i figli amati, che non avrebbe visto più) per una persona in fondo sconosciuta. Se si definisce immenso e addirittura divino, da santi, da martiri, un gesto simile, non si esagera. È Gesù stesso, nel Vangelo, che assicura: «Non vi è amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici».

Ora, Giuliana Sgrena non era neanche un'amica di Calipari. Lui l'aveva vista per la prima volta pochi minuti prima, quando è andato a strapparla dalle mani dei suoi rapitori. Dunque il suo gesto è ancor più straordinario. Soprattutto se si considera il brevissimo istante in cui quest'uomo ha fatto la scelta. Perché nell'attimo, lo sappiamo tutti, prevale l'istinto e l'istinto induce a fare l'opposto: a ripararsi, a proteggersi. Per buttarsi istintivamente a proteggere l'altro con il proprio corpo bisogna che quell'istinto naturale di sopravvivenza sia stato vinto nel corso di lunghi anni, cambiato, convertito da una educazione, fino a concepire lucidamente la propria vita come offerta e dono per altri.

Esagero? No. È esattamente questo che Lorenzo Cremonesi, inviato del *Corriere della Sera*, ha raccontato dell'agente. In alcune occasioni il giornalista aveva chiesto a Calipari di andare con lui in certi quartieri di Bagdad e Calipari gli aveva risposto di no dicendogli: «Le nostre vite sono spendibili. Le vostre no».

Si capisce l'emozione di Cremonesi nel riferire queste parole. Perché dimostrano che quel «sacrificio» di Calipari non è stato improvvisato o quasi involo-

ntario, ma era stato messo - da gran tempo - nel novero delle possibilità, come un suo dovere. Sentiva il dovere di donare la propria vita, senza incertezze, anche per sconosciuti. Ecco, io penso che non si possa passare velocemente a parlar d'altro quando ci si trova davanti a uomini simili che definiscono la propria una «vita spendibile».

Si ha almeno il dovere di domandarsi da dove venga non questo fegato (per dire del coraggio), ma questo cuore (cioè questa capacità di amare).

Lo ha spiegato ieri ad *Avvenire* il fratello sacerdote di Calipari: «Sappiamo perché l'ha fatto e da dove è venuto questo suo slancio che gli ha fatto concludere la sua missione e che ha compiuto la sua vita... È sempre stato molto legato al complesso di valori cristiani ai quali siamo stati educati, nella mia famiglia, un'educazione che ha avuto come punti fermi, nell'esempio di mamma e papà, l'onestà, l'impegno nelle proprie responsabilità, la generosità». È dunque, conclude il fratello sacerdote, Nicola «ha vissuto sempre come era stato educato a vivere ed è morto in un impeto, in uno slancio di generosità, che era parte di lui».

Un'educazione dunque che porta al dono di sé, alla carità fino all'eroismo. A dire il vero da qualche secolo una certa letteratura antiitaliana e anticattolica ha propalato un'immagine opposta di noi e della nostra educazione cristiana. L'economista svizzero Sismondi, nella sua *Storia delle repubbliche italiane*, cercò di dimostrare che la Chiesa Cattolica aveva corrotto gli italiani trasformandoli in una plebe debosciata e viziosa, nel peggiore dei popoli (idea che viene ripetuta fino ai giorni nostri). Il Manzoni rispose al Sismondi indicando i fatti che lo smentivano: secoli di santità, di eroismo e di martirio, come nessun altro popolo europeo.

Oggi anche la storia ordinaria di queste persone comuni - Calipari, Coletta, D'Acquisto, Palatucci - lo smentiscono. Cittadini italiani educati da cristiani. In queste ore all'altare della patria di nuovo le parole Italia e cristianesimo tornano a identificarsi. Ma abbiamo un dovere. Ripensare a quelle parole del fratello sacerdote di Calipari: «la nostra educazione». Questa educazione, più umana perché cristiana, è «la vera ricchezza della vita di un popolo». Più del petrolio. È la condizione della sua prosperità, della sua pace e di una felicità possibile.